

ROMA Ecco, ieri mattina, la memoria che ritorna. Così dopo cinquanta anni, nella piccola aula del Tribunale militare risuonano parole come tortura, sangue, umiliazioni, arresti. Erich Priebke appare nervoso. La sua mano destra tamburella sul tavolo ininterrottamente. Con quella mano, l'ex ufficiale delle SS, ha picchiato in pieno viso Riccardo Mancini e con la stessa mano, protetta da un pugno di ferro, ha colpito duramente Arno Paladini che si ostinava a non parlare. Vengono in mente i mille insulti che venivano urlati in via Tasso contro questi italiani bastardi che davano disobbedire, insorgere contro di loro, contro le sacre guardie di Reich millenario, sparare e attaccare per strada. O parlare di libertà, giustizia e persino di Dio. Quando Priebke interrogava e picchiava capitano Solinas, uno dei tanti antifascisti arrestati, l'ufficiale italiano, appunto, aveva osato mormorare qualcosa proprio su Dio e l'ex SS aveva replicato che, a Roma, solo i tedeschi comandavano e non certo Dio.

Ieri mattina, finalmente, i picchiati e gli umiliati, hanno potuto guardare in faccia, anzi negli occhi, senza terrore e senza paura di nuove botte e di torture, l'uomo dal quale dipendeva, tanti anni fa la loro vita o la loro integrità fisica e psicologica. È una operazione terribile. Ci vuole coraggio e forza d'animo per tornare a immergersi in quel clima, in quei giorni, in quelle ore, in quei minuti.

Dopo un duro scontro tra i legali di parte civile e il difensore dell'ex capitano nazista, tocca per prima a Elvira Sabbatini. È la vedova di Arno Paladini, morto qualche anno fa. La signora Elvira, ora, dirige il Museo di via Tasso. È calma, tranquilla. Racconta del marito che, ancora negli ultimi tempi prima di morire, si svegliava di notte, urlando e coperto di sudore, iridava di quella maledetta via Tasso e degli aguzzini che stavano in quelle stanzette. La signora Elvira riferisce i racconti del marito e dice: «Sì, mi ha detto del colonnello Montezemolo e della fine di Labò. Del generale Simoni, invalido e decorato della guerra 15-18 che veniva picchiato e torturato in continuazione. Mio marito diceva sempre che il suo dramma era niente in confronto a quella dei massacrati alle Ardeatine».

Il Pubblico ministero Antonino Intellesano chiede alla signora: «Suo marito il racconto di Priebke?», «Sì, certo. Mi disse che quel capitano era molto educato e compito. Poi, ad un tratto, si infilava un pugno di ferro e cominciava a picchiare, silenzioso e metodico. Si comportava come se dovesse evadere una pratica burocratica».

Priebke, come al solito, non batte ciglio. La sua mano destra si agita sul tavolo. Poi prende appunti. In aula c'è un gran silenzio. La signora Paladini è molto calma, tranquilla. Sicura delle cose che racconta. Capelli bianchi pettinati alla perfezione, una cartellina con fogli nella mano destra e un vago sorriso sulle labbra. È a due metri dall'uomo che picchiava suo marito in via Tasso, ma non si emoziona. Ha l'aria dignitosa che le professoressa delle scuole medie avevano tanti anni fa.

Intellesano le chiede di raccontare ancora di via Tasso. Lei spiega che ci sono stati degli antifascisti, picchiati e torturati nella prigione nazista, che hanno trovato il coraggio di tornarci in visita soltanto dopo cinquanta anni. Poi aggiunge che molti, ancora oggi, preferiscono passare alla larga da quel luogo di strazio, Elvira Pala-



## La rivincita dei torturati «Priebke mi picchiava col pugno di ferro»

Udienza drammatica, ieri, al processo contro l'ex capitano delle Ss Erich Priebke. Dopo cinquanta anni, i pochi superstiti dell'orrenda prigione di via Tasso sono venuti a testimoniare sulle violenze e le torture contro gli antifascisti e gli ebrei. Elvira Paladini ha raccontato che il marito fu percosso più e più volte con un «pugno di ferro» personalmente da Priebke. Drammatico il racconto di Riccardo Mancini che ha pianto e si è sentito male.

occhi, su tutto il viso. Un altro giorno mi hanno portato nell'ufficio di quell'uomo... Anzi, non è un uomo. Per me è una bestia. Insomma da lui. In ginocchio mi hanno fatto pulire tutto il pavimento. Priebke stava facendo colazione con delle uova sode e pane nero. Ha buttato via la corteccia del pane. Io avevo una fame terribile e ho cercato di avvicinarmi. Lui ha visto e subito si è alzato e mi ha fatto portare fuori».

A questo punto, Mancini racconta di aver visto riportare in cella un ragazzo di 17 anni che aveva il cervello di fuori per le botte e che poi, nella notte, è morto. Anche lui ricorda altri compagni come il generale Simoni. Poi dice che il giorno prima delle Ardeatine, ha visto portare via tutti a spintoni. Ha chiesto e chiesto in giro. Un polacco che lavorava con i tedeschi aveva spiegato, con un segno eloquente della mano come di uno che tagliava la gola, dove erano finiti gli altri arrestati di via Tasso. Mancini racconta ancora di essere stato scarcerato il giorno del suo compleanno. Parla della madre e non riesce a trattenere le lacrime. Poi accenna ad un racconto del padre che, il giorno del ritorno del figlio a casa, aveva intravisto, durante una passeggiata, una «signora» con un bimbo in braccio. «Era la Madonna», dice Mancini.

Ha finito. Vengono chiamati a deporre altri due testimoni. Poi il rinvio a domattina.

### Nuova udienza per l'ex Ss protestano i familiari: «Esclusi molti testimoni»



Riccardo Mancini mentre racconta i soprusi subiti per mano del capitano nazista nel carcere di via Tasso. In alto Elvira Sabbatini mentre depone al processo

ROMA. «Il giorno dell'attentato di via Rasella Kappler aveva mandato Priebke in sua vece al comando di via Tasso». Robert Katz, lo scrittore americano autore di «Morte a Roma» parla di nuovi documenti. Confermano che l'ex capitano delle SS non fu un «semplice esecutore di ordini». Una sorta di processo parallelo - anche se chi lo ha promosso preferisce non parlare di «controprocesso» - quello nel corso del quale Katz ha spiegato nuovi particolari delle ore che precedettero la strage delle Ardeatine. Si svolge nei giorni di udienza in un locale adiacente la chiesa valdese a due passi dal Tribunale militare di viale delle Mille.

Lo hanno organizzato una decina di associazioni con un intento che suona polemico per i limiti imposti dal Collegio presieduto dal giudice Agostino Quistelli al dibattimento che vede imputato Priebke. «Si va svolgendo affrettatamente, con una drastica limitazione dei testi, in un'aula piccolissima. L'opinione pubblica, invece, deve essere messa a conoscenza di tutto quello che successe in quei giorni», ha affermato ieri Ettore Masina, già presidente del comitato per i diritti umani della Camera dei deputati. L'intento è quello di far testimoniare tutti coloro che sono stati esclusi

dal dibattimento. Ieri hanno parlato Igor Man, editorialista della Stampa ed ex partigiano, ed altri familiari delle vittime. Poi è stata la volta di Katz. «Sono stati tradotti male gli interrogatori fatti allo stesso Priebke nel campo di prigionia di Afragola - ha detto - Da una migliore traduzione si capisce che quel giorno Kappler aveva mandato Priebke in via Tasso».

Poche ore prima, al processo «ufficiale» davanti al tribunale militare, erano stati sentiti i primi testimoni ammessi dal Collegio. Molti, una sessantina, erano stati esclusi dal presidente, suscitando così la protesta dei familiari delle vittime e degli avvocati. Un teste, Dietrich Beulitz - l'ottantenne ex ufficiale delle SS che era stato escluso in un primo momento dal dibattimento - è stato «ripescato» ieri dal presidente Quistelli che nei giorni scorsi, evidentemente, ha avuto modo di meditare meglio sulla frettolosa decisione di cassare «un teste delle modalità attraverso cui fu stabilito il "rapporto di proporzione" tra soldati tedeschi uccisi in via Rasella e italiani da fucilare», per citare le parole del procuratore Antonino Intellesano.

Davanti al Tribunale militare deporranno 32 persone. Tra loro Heinrich Perathoner, un maresciallo delle SS che verbalizzava gli interrogatori in via Tasso. Ma anche Maria Teresa Regard, vedova di Franco Calamandrei, comandante del Gap che partecipò all'azione di via Rasella, e Peter Tomkins, ufficiale del servizio segreto americano che venne paracadutato a Roma durante l'occupazione tedesca.

L'esclusione di molti testimoni ha suscitato la protesta delle famiglie dei martiri delle Ardeatine che, pur respingendo la proposta di abbandonare il processo avanzata da uno dei legali di parte civile, hanno contestato duramente le decisioni dei giudici. «In quelle esclusioni vediamo l'intenzione del Tribunale militare di ridurre il processo ad una modesta integrazione del processo Kappler - afferma un comunicato - Nonostante tutto non abbandoniamo il procedimento». I legali di parte civile torneranno a riproporre le deposizioni escluse nel corso delle prossime udienze.

WLDAMIRO SETTIMELLI

dini ha finito. Ora tocca a Riccardo Mancini, «romano di Roma». Il presidente Agostino Quistelli ha un sacco di strane preoccupazioni. Vuole che si rimanga nell'ambito ristretto delle accuse a Priebke. Non intende ammettere divagazioni di alcun genere. Spesso chiede ai testi, che hanno aspettato cinquanta anni per dire qualcosa di «attentati strettamente ai fatti». Insomma, soltanto «circostanze specifiche». Ne nasce subito un battibeco con gli avvocati delle parti civili con lo stesso pubblico ministero. Mancini sta entrando in quel momento. Dopo qualche passo dice: «Non voglio vederlo quello lì» e indica Priebke. Finalmente si siede e lo scarta in corso. Mancini, vecchio e malato di cuore, si muove a disagio sulla sedia e gira gli occhi intorno come per chiedere aiuto a qualcuno. Dice in un soffio: «Mi sento male. Io mi sento male». Giura. In aula, ancora, non è tornata la calma. Mancini mormora: «Vorrei raccontare di quando mio padre...», il presidente lo interrompe: «Fatti signor Mancini, si attenda ai fatti». Il Pm interviene per dire che il processo non può andare avanti a base di quiz e che bisogna permettere ai testi di parlare secondo la loro cultura e la loro preparazione. Mancini è sempre più agitato e sbotta in romanesco: «Insomma me fate parlare. Come ve posso spiegare le cose se andate avanti a base di articoli e di codici?». Toma finalmente il silenzio.

Presidente: «Mancini, siete stato nella Resistenza? In quale reparto?»

Mancini - «Che reparto? Sono stato nella Resistenza in Piemonte e sono venuto a Roma».

Presidente: «Diteci di via Tasso e di Priebke».

Mancini: «Mi hanno arrestato con due miei fratelli e siamo finiti in via Tasso. Io ci sono rimasto tre mesi. Facevo parte delle brigate Giacomo Matteotti. Mi avevano arrestato perché ero comunista. Non era una vergogna allora come non lo è oggi. Mi hanno interrogato diverse volte. Al secondo interrogatorio, di mattina, erano in quattro, compreso uno spione collaborazionista. C'era lui (Mancini indica Priebke che si agita sulla sedia) e mi ha detto di parlare che tanto avevano il sistema di convincermi. Volevano sapere di mio padre e dell'attività dei miei fratelli. Priebke mi ha preso subito a schiaffoni. Io ho detto che non sapevo nulla. Allora quello lì (Mancini indica ancora l'ex capitano delle SS) mi ha fatto legare alla maniglia della porta e poi mi ha colpito in piena faccia con un pugno bestiale che mi ha rotto il naso. Mi colava il sangue negli

NNINI ANDRIOLO

Milano, l'accusa per l'assessore della Lega. Ha parlato un supertestimone

## Corruzione per la Gandolfi

MILANO. Nella capitale di Tangentopoli ritorna lo spettro di una parola che ha segnato una stagione politica da dimenticare. Una parola che tutti speravano di non dover più associare alle vicende della pubblica amministrazione milanese: corruzione. Da ieri, infatti, sull'assessore dimissionario Cristina Gandolfi, (ma anche sulla bandiera leghista che sventola su Milano) pende anche questo capo d'accusa formulato dalla procura della repubblica.

L'inchiesta sui presunti illeciti commessi nell'assegnazione di un incarico alla società di broker Jardine è in piena evoluzione: da quasi un anno il sostituto procuratore Francesco Prete stava esaminando gli indizi che aveva a disposizione e adesso che il coperchio è saltato, dal pentolone di questo strano affare pubblico emergono novità che sembrano aprire nuovi squarci di verità. La nuova accusa notificata all'ormai «ex» assessore Gandolfi sarebbe basata su una serie di rive-

lazioni offerte alla procura da un supertestimone che per il momento gli inquirenti vorrebbero proteggere con l'anonimato (anche perché il suo cognome è di quelli altisonanti). Quest'uomo, sentito dal pm Prete in qualità di testimone ha avuto in passato rapporti di lavoro molto stretti con i manager della Jardine broken insurance e al magistrato avrebbe suggerito molti elementi utili per ricostruire l'origine dei rapporti tra la società che ha ottenuto dal Comune un incarico da 600 milioni e lo studio legale di Cristina Gandolfi e di suo marito Mario Fusani. Su queste basi, gli uomini della Guardia di finanza hanno potuto partire alla ricerca di alcuni riscontri, che in effetti sarebbero stati rintracciati nel corso di una duplice perquisizione, lunedì nella sede della Jardine e ieri nello studio legale Gandolfi-Fusani. Esisterebbero tracce di un doppio pagamento, cinque milioni più altri venti, a

favore della coppia di avvocati-assessori, giustificati (lo spiegano i legali della difesa) da prestazioni professionali. Gli inquirenti hanno già avviato una verifica della congruità tra quegli importi e le prestazioni che lo studio legale dichiara di aver svolto per la società di broker. Ma probabilmente a far scattare la decisione di ipotizzare anche il reato di corruzione sarebbe stato un altro sospetto (suffragato anche dalle dichiarazioni del supertestimone): l'avvio di quel rapporto (vero o falso) di lavoro tra lo studio legale di Cristina Gandolfi e la Jardine potrebbe corrispondere al segnale d'intesa per accordi raggiunti, l'ideale stretta di mano tra due partner d'affari che hanno ratificato una decisione di reciproco interesse. Il resto sarebbe arrivato dopo se nel frattempo non fosse esplosa il caso. A stabilire i primi contatti, prima che la Lega conquistasse Palazzo Marino e Cristina Gandolfi di-

ventasse assessore, sarebbe stato l'amministratore delegato della Jardine Pierluigi Muniani, che conosceva bene l'avvocato Mario Fusani. Muniani, tra l'altro, è l'unico altro personaggio della vicenda (oltre all'assessore Gandolfi) a risultare indagato per corruzione. Sul fronte politico, intanto, Marco Formentini sembra riprendere fiato dopo aver constatato che per il momento le opposizioni non hanno raggiunto i numeri sufficienti per costringerlo a dimettersi. Il sindaco scarica sempre più il suo ex assessore («Si è soltanto aggravata la sua posizione personale») e lancia strali contro gli avversari: «Mi sembra strano che gli eredi dei partiti di Tangentopoli pongano ora una questione morale. Forse stanno preparando un inciucio».

Da destra a sinistra si chiedono le dimissioni del sindaco e della giunta, ma in assenza delle 31 firme necessarie a Formentini resta il tempo di riconciliare Palazzo Marino con la parola corruzione.

### Fenice Ancora fuoco sotto la cenere dopo 100 giorni

C'era ancora fuoco sotto le macerie della Fenice, dopo più di 100 giorni dall'incendio che ha distrutto lo splendido teatro veneziano, il 29 gennaio scorso. Braci che sono rimaste vive per oltre tre mesi e che ieri mattina hanno ripreso vigore davanti agli occhi increduli di operai e vigili del fuoco, quando durante i lavori di rimozione delle macerie sono stati sollevati alcuni drappi di stoffa rimasti sepolti sotto altri materiali nella zona destra del palcoscenico. Un operaio della ditta «Vettore» li stava spostando con una pala quando la stoffa ha ripreso improvvisamente a bruciare e dal palco si è alzata una nuvola di fumo. I vigili del fuoco, che sono presenti costantemente nel cratere del teatro durante i lavori, sono intervenuti subito e hanno spento il focolaio. Ma poco dopo un altro focolaio, pur se più piccolo del primo, si è ripresentato sempre durante il sollevamento di uno dei cumuli di macerie, e ha continuato a bruciare in modo impercettibile.



L'incendio del teatro La Fenice

A. Merola/Ansa